

ex libris

Interessarmi ad autori che mi fossero estranei? No. Nessuno ha potuto costringermi a lavori così ingrati. Per affinità o per opposizione tutti gli autori di cui mi sono occupato mi tentavano. Il simile e il diverso hanno avuto il loro potere. L'estraneità nessuno

Mario Luzi, «Il colore della poesia»

in mostra a milano

## DALL'ELDORADO DELLA STEPPA L'ORO DEGLI SCITI

Ibbo Paolucci

Si pensava di conoscere tutto il conoscibile sull'arte degli Sciti e dei Sarmati ma ecco che una decina di anni fa, nei pressi di Filippovka, una località a sud dei Monti Urali, c'è stata una delle più grosse scoperte archeologiche degli ultimi tempi. I kurgan che si trovano nella zona erano già stati «visitati» e svuotati dai tombaroli, che, però, non si erano accorti dell'esistenza di altri due tumuli, trovati dagli archeologi russi, colmi di tesori preziosissimi, tra i quali gli ormai famosi «cervi d'oro», novità assoluta della mostra, che, al Metropolitan Museum di New York, ha registrato una presenza di ben 350.000 visitatori. Ora questa affascinante rassegna (*Oro. Il mistero dei Sarmati e degli Sciti*, Catalogo Electa) è in mostra al Palazzo Reale di Milano fino al 19 luglio, promossa dal Comune, da Mondadori Mostre e Banca Intesa, in collaborazione con l'Ermitage di san Pietroburgo. Ma, per l'appunto, questi cervi monumentali in legno, oro, argento e bronzo, databili al IV secolo a.C., anziché favorire una migliore conoscenza di quella gente, hanno reso più fitto il mistero di questo straordinario «Eldorado della

steppa». L'arte di Filippovka è connotata da uno stile diverso da quelli conosciuti. Inoltre si ignora chi si sia stabilito in quei luoghi. Certo erano popolazioni nomadi, cavalieri di razza, ma quali fossero i loro costumi, la loro cultura, il loro modo di vivere, è ancora oggetto di ricerca. Mistero a parte, nell'itinerario proposto a Milano, si trovano esemplari di incomparabile bellezza, tutti prestati dall'Ermitage e dal museo di Ufa, che possiede il materiale dei recenti scavi. A differenza della mostra americana, qui, a Milano, il curatore Ermanno Arslan, ha preferito seguire una strada diversa, partendo dalla collezione di Pietro il Grande per finire con l'esposizione, di notevole suggestione scenografica, della parata dei grandi cervi d'oro. Fra le circa duecento opere esposte, si trovano capolavori conservati nella stupenda «Stanza d'oro» del museo di san Pietroburgo, fra cui il celeberrimo pettine d'oro, appartenuto ad un principe scita, trovato nel kurgan di Solocho, in Ucraina, nel 1913, risalente al 430-390 a.C. Altro esemplare fantastico è il vaso d'oro di stile scitico-greco della II metà del IV secolo, trovato anch'esso in una

località dell'Ucraina nel 1830. Tre le raffigurazioni: lo scita che tende la corda del proprio arco, altri due sciti che, nelle scenette successive, si curano fra di loro. La spiegazione dei tre quadretti potrebbe essere quella fornita da Erodoto sull'origine di quel popolo: Scite, il figlio minore di Eracle, divenne re della Scizia, dopo aver teso l'arco del padre. Questa la prima scena, nella seconda e nella terza si vedrebbero i due fratelli maggiori che si curano dopo essersi feriti alla mascella e ai piedi nel vano tentativo di tendere l'arco paterno. Fra i prodotti delle tombe di Filippovka, a parte i cervi, il pezzo più bello è una meravigliosa anfora d'oro massiccio, un manufatto di origine persiana del V secolo a.C. Bellissimi soprattutto i due manici in forma di mufloni, bloccati mentre stanno spiccando un salto verso la bocca del recipiente. Realistici a prima vista i cervi, ma con le corna di dimensioni e forme innaturali, con il muso di lunghezza inverosimile, con ornamentazioni geometriche confinanti con tipologie irreali. La combinazione tra realismo e astrazione, del resto, a giudizio degli studiosi, era di casa nella concezione scita.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

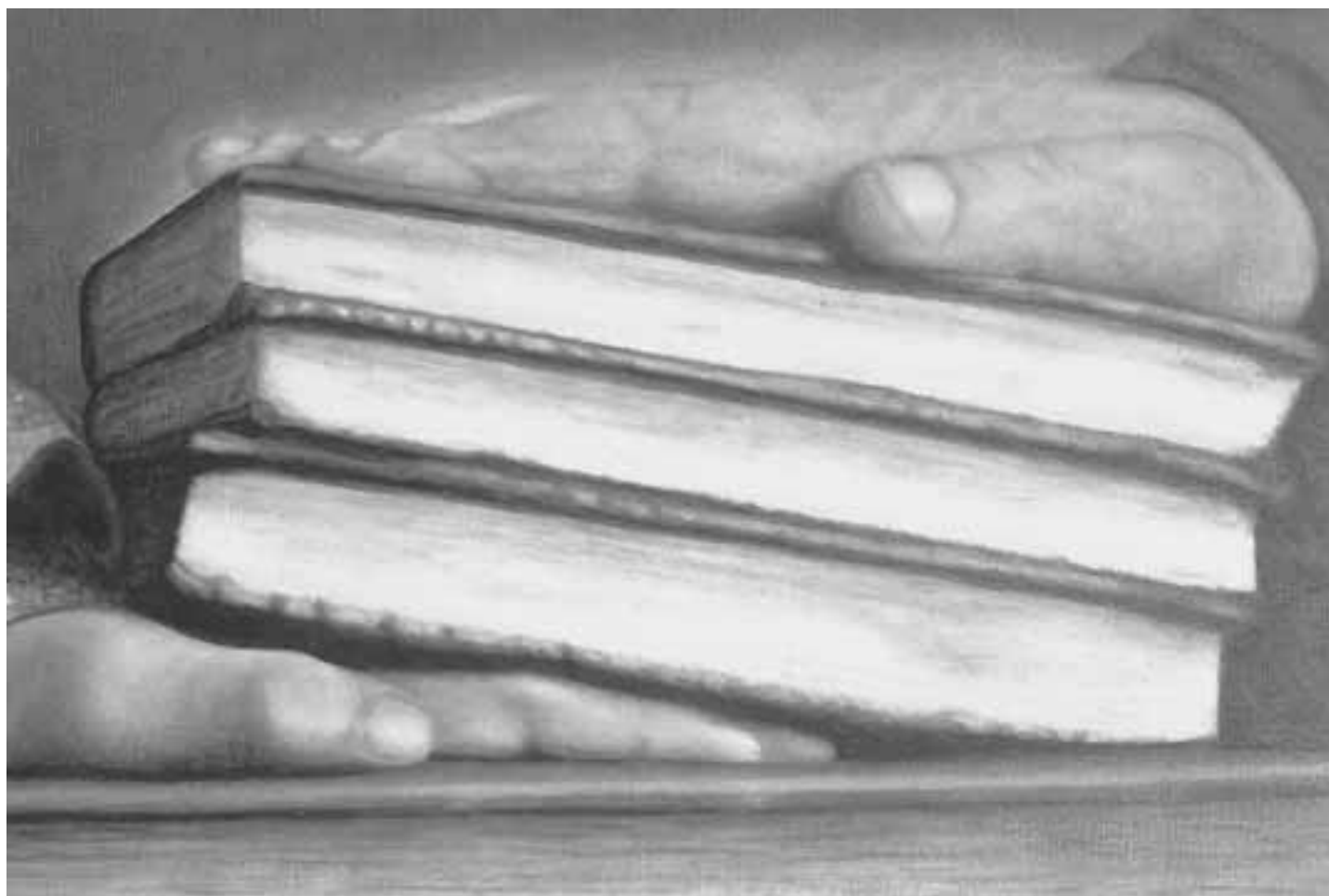
Maria Serena Palieri

Fabrizio Castellani è il protagonista di «Chimaira», ultimo romanzo di Valerio Massimo Manfredi, topografo del mondo antico che, da alcune stagioni, ha investito la sua originale specializzazione nella scrittura di romanzi di successo. Fabrizio è un giovane uomo dei nostri giorni, dalla vita sentimentale malconca, appena piantato dalla ragazza e, a trentacinque anni, ancora in cerca di un posto fisso. Archeologo, intende gettare nuova luce sul mistero della celebre statua etrusca custodita al museo di Volterra: la giacomettiana effigie di ragazzo ribattezzata «L'ombra della sera». Da qui, forse non casualmente, questo trentacinquenne casual si trova invischiato in un'avventura enigmatica tra le colline toscane, affronta prove da infarto tentando di salvare la popolazione di Volterra da un nemico dalle fattezze inimmaginabili, ce la fa e conquista anche l'amore di una collega, la graziosa e onesta Francesca.

Nefer Memmon è il protagonista dei «Figli del Nilo», ultimo romanzo di Wilbur Smith, rhodesiano bianco che da trentacinque anni sforna plot avventurosi. È un adolescente egiziano del secondo millennio prima di Cristo, ragazzino più che speciale, visto che è il figlio del Faraone: suo compito, con l'aiuto del fido eunuco Taita, sarà quello di affrontare una serie di prove di iniziazione, diventare uomo e tentare di salvare il suo paese dall'invasione degli hyksos. E farcela, conquistando anche - in una versione egizia della saga di Montecchi e Capuleti - l'amore della splendida e volitiva Mintaka, principessa hyksos.

Che cosa hanno in comune il giovane archeologo sfigato dell'Italia del 2001 e il ragazzino che «volle farsi Faraone» dell'Egitto della quindicesima dinastia? Primo: stare da diverse settimane nella top ten delle nostre classifiche editoriali. Secondo: essere disposti, in libreria, in quelle pile destinate ai libri con copertine colorate e a rilievo, con scritte dove abbondano l'oro zecchino. Insomma, sono protagonisti di due best-seller. A ben vedere, anche le loro storie presentano un'analogia: quella particolare forma di happy end che vuole che entrambi salvino se stessi e conquistino la felicità, salvando, però, anche la collettività. Storie modellate su uno stesso calco: anche se Fabrizio, col coraggio di chi non ha da perder nulla e con l'aiuto di stupefacenti software nel suo computer, salva una città che è piuttosto un paese, Volterra, e Nefer, con la convinzione dell'origine divina del proprio potere e con l'aiuto magico-iniziativo dell'eunuco, salva un impero.

Perché sia «Chimaira» che «Figli del Nilo» piacciono e vendono tanto? Ci interroghiamo su questo con Vittorio Spinazzola, attento studioso della letteratura di genere: se una quindicina di anni fa con gli allievi della sua cattedra milanese di Letteratura italiana contemporanea «riscopri» Guareschi e Liala, in quest'anno accademico ha dedicato un seminario allo studio critico di un gruppo eterodosso di autori nostrani di best-seller, Lara Cardella e Valerio Evangelisti, Susanna Tamaro e Stefano Benni, Enrico Brizzi e Maria Venturi. E scopriamo, appunto, che Fabrizio e Nefer s'ispirano entrambi allo stesso prototipo fortunato nei millenni. Ovvero? «Il Paladino, quel personaggio antico come la poesia narrativa, come i cantari del Medio-Evo, un personaggio che non viene dal popolo ma che, lottando per risarcire la propria offesa, finisce per risarcire il popolo dell'offesa che viene dall'alto. Il giustiziere che si fa interprete del bisogno collettivo di giustizia. Insomma, colui che restaura un ordine che è stato compromesso» chiarisce Spinazzola. Il piccolo egiziano e il giovane archeologo sono, insomma, figli di una stessa tradizione: potrebbero, mutatis mutandis, trovar casa nelle gesta dei pupari come nella «jungla» al fianco di un altro popolarissimo paladino, Sandokan. Già, Salgari. Cioè, l'Avventura. «Avventura è una parola che abbiamo svaloriato, la



## Nefer e Fabrizio Due paladini da un milione di copie

usiamo solo per indicare l'avventura sessuale. Il suo significato, invece, ricordiamolo, è «ciò che può avvenire». E, di contro, il romanzo d'avventura racconta appunto la capacità dell'eroe di superare ciò che avviene in modo imprevisto e superare le prove», dice Spinazzola. In effetti, «avventura» e «avventuroso» sono due parole semplici che fanno da bussola nell'oceano librario dei volumi con la copertina dorata e a rilievo: si tratti di quelle sempre marinare di Clive Cussler, di quelle sempre anticomuniste di Tom Clancy, di quelle ogni volta nuove di Michael Crichton e di Ken Follett, eccetera.

Avventura e super-eroi, o almeno eroi con una marcia in più, due elementi che ci riportano a una dimensione infantile della lettura. Con ventotto-trentamila lire (prezzo standard di questi volumi) plachiamo smarrimenti adulti, sofferenze mature, credendo per qualche ora che Superman ci sia e che l'unico vero rischio al mondo sia la kryptonite verde. E questo

spiega anche il dilemma editoriale su cui periodicamente ci si interroga: perché lettori che soffrono delle idiosincrasie attuali, collettive per libri «seri» che superino le ottanta pagine scritte a spaziatura e caratteri da presbiteri, s'immergono con scrupolo nelle sette-ottocento pagine cariche di date, nomi, intrighi, poniamo, dei romanzi storici della scozzese Lady Doris Dunnett. L'italiano Valerio M. Manfredi e il rhodesiano Wilbur Smith, inoltre, si rivolgono alla platea globale del best-seller con un altro tratto comune: sfruttando il fascino di società antiche e rimaste, nei millenni, godibilmente misteriose. Gli Etruschi e gli Egizi. Civiltà che attualmente, nella narrativa più popolare - complici Christian Jacq e

i suoi emuli - riscuotono un favore analogo a quello che gli antichi Romani hanno riscosso nel cinema al tempo dei «peplum film». «Ci avevano raccontato che eravamo arrivati alla fine della Storia e invece trionfa l'esotismo del passato» commenta lo studioso. «D'altronde gli sfondi ambientali sono essenziali per far risaltare la figura eroica. Si tratti di un passato remoto oppure di un presente con tratti particolari, per esempio la Sicilia della mafia e degli intrighi». Al commissario Montalbano di Andrea Camilleri e, per l'appunto, alla sua Sicilia, Spinazzola ha dedicato un saggio assai bello nell'ultimo numero del suo annuario sull'editoria pubblicato dal Saggiatore, «Tirature 2001». Dove sottolinea come il successo grande di mercato lo scrittore ottantenne l'abbia raggiunto quando, sullo sfondo delle sue storie siciliane, si è stagliata la figura di questo «eroe della porta accanto». Un Paladino anche lui, anche se con le sue debolezze e i suoi difetti. Ma, appunto, Montalbano è un paladino passato attraverso il Novecento: sa valutare la profondità ignota del proprio inconscio, sa cos'è il relativismo, è un eroe anti-eroico.

Come i paladini sfigati dei romanzi di John Grisham. Come, tornando agli inizi, l'archeologo scarognato di «Chimaira». Che, in cerca di coraggio,

### Gli antenati dei piccoli eroi nei best seller di oggi: Sandokan e i cavalieri medioevali

s'attacca a quella serie di proteste cui oggi ci attacchiamo tutti: cellulari e programmi sempre più stupefacenti per computer. E, grazie a questi prolungamenti del corpo e dell'anima, diventa Super-Eroe. Mentre il suo collega Nefer, figlio del Nilo, non conosce relativismo né ha bisogno di proteste: appartiene all'infanzia dell'umanità e parla, attraverso Wilbur Smith, a una nostra parte ancora più infantile, perciò gli basta sentirsi un Dio per vincere.

## Vincenzo Cerami Fabbricare un libro è mettere le parole al nostro silenzio

Riportiamo qui di seguito uno stralcio della conversazione tra lo scrittore Vincenzo Cerami e l'editore Gian Arturo Ferrari (Mondadori) sul tema del best seller. La conversazione, curata da Maria Serena Palieri, è stata realizzata per il sito internet di Rai Educational ed è disponibile in versione scritta e in video-streaming all'indirizzo [www.educational.rai.it](http://www.educational.rai.it). Cerami e Ferrari hanno risposto alle domande inviate dagli utenti del sito. Noi vi proponiamo un passo del ragionamento di Vincenzo Cerami sulla scrittura, sul creare e sul fabbricare opere letterarie, che siano destinate a diventare best seller oppure no. La domanda di partenza era: c'è differenza tra il creare e il fabbricare un libro? E ancora: il best seller indigna chi non lo fa?

Vincenzo Cerami

«Creare» e «fabbricare» non sono termini in contraddizione. Io sono sempre stato convinto che lo stesso Dante Alighieri abbia «creato», avuto l'ispirazione, in tutta la sua vita, per tutta la sua opera, per non più di cinque minuti. L'ispirazione dura un secondo, un attimo: è una luce che si accende su un'opera che immagini, che vedi intuitivamente, poi questa luce si spegne e comincia la fabbrica. Si deve stare lì e si deve lavorare, lavorare, scrivere. Se uno dovesse scrivere soltanto sotto ispirazione, basta una piccola indigestione, basta stare fermo una settimana, un mese... Invece bisogna fare questo grande lavoro di fabbrica, come hanno fatto, poi, tutti gli scrittori, grandi e piccoli. È un lavoro faticoso, scrivere un libro, bisogna stare lì tutti i giorni. Per quanto riguarda l'invidia verso i best seller, la vedo poco diffusa. (...) Uno scrive con slancio e sincerità il libro che vuol scrivere e poi sta alla finestra a vedere che cosa succede. Certo, i libri che vengono peggio sono quelli in cui uno scrive per fare un best seller, secondo me quelli sono libri sbagliati che non diventeranno mai best seller e che sono dilettanteschi, velleitari e soprattutto insinceri.

Io continuo a pensare che la letteratura, come l'arte in genere, abbia una funzione molto precisa: verbalizzare il silenzio delle persone, il silenzio di una società, il silenzio delle singole persone che formano una società. Noi siamo fatti di silenzio, non siamo fatti di parole, noi parliamo un'ora durante una giornata, ma abbiamo ventitré ore di silenzio. E in quel silenzio pensiamo, prendiamo decisioni, ci turbiamo, rinnoviamo delle cose, preghiamo di nascosto. Ecco, lì dentro succede di tutto. Questo silenzio è la verità nostra, è la vera autenticità nostra. Perché quando noi parliamo con qualcun altro assumiamo comunque una maschera, a seconda di chi abbiamo davanti. Ma quando siamo con questo nostro silenzio, dentro abbiamo tutto un sistema di segni che non è verbalizzato: non è che pensiamo col soggetto, il predicato e il complemento, pensiamo secondo strani corto-circuiti elettrici, con memorie sedimentate, con colori, sensazioni, autobiografie. Tutto questo, poi, appartiene a tutti i poeti, per lo meno a tutti quelli che abitano la stessa lingua e che abitano il tuo stesso paese, la tua stessa cultura.

Quindi, quando uno vuol raccontare una storia non fa altro che mettere parole a questo silenzio e raccontare qualcosa che è in tutti e che, pure, non tutti si accorgono di avere, qualcosa che è davanti agli occhi di tutti e che, pure, non tutti vedono.

Questo lo fa istintivamente, lo scrittore. E non solo lo scrittore. Perché vuol raccontare la realtà, non in maniera naturalistica e necessariamente realistica, vuol raccontare il mondo nel quale vive, quello che è nascosto, quello che non si vede.

La realtà è sempre stata un mito. All'inizio i primissimi uomini primitivi nelle caverne, gli antichi, disegnavano le tigre cattive e gli elefanti, un po' per cristallizzare le proprie paure, per portarle fuori da sé, ma anche con uno scopo didascalico, perché i bambini uscendo nella foresta, poi, questi mostri, se li incontravano, li riconoscevano e scappavano via. E la realtà ha cominciato a essere raccontata.

All'inizio non c'era prospettiva, la realtà era tutta piatta, su due dimensioni. Poi la prospettiva ha aumentato il senso di realtà. Ma poi, con i chiaroscuri e le luci, si è capito che quella non era realtà, che la pura rappresentazione della realtà non è realtà. Allora si è cominciato a confondere le acque, con l'impressionismo e l'iperrealismo. E la realtà è rimasta un mito.

(...) Quindi credo che lo scrittore debba avere soprattutto questa spinta e che ce l'abbia con naturalezza.

Così, il problema del best seller, francamente, è un problema che viene molto, ma molto dopo. E non dovrebbe, comunque, secondo me, essere posto in questi termini: uno si mette là e dice «voglio scrivere un best seller»... Piuttosto, che si desideri che il libro si venda, non per diventare ricchi, ma perché più persone ti leggano, questo credo che sia più che giusto e più che sano in uno scrittore.